

Miguel Requena

L'IMPERATORE PREDESTINATO

BIBLIOTECA SPAGNOLA DI STUDI CLASSICI

8

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

BIBLIOTECA SPAGNOLA DI STUDI CLASSICI
VIII

Coordinatori della collana Angel Marasca e Esteban Guerreiro

BIBLIOTECA SPAGNOLA DI STUDI CLASSICI

- 1 - F. RODRÍGUEZ ADRADOS - *Origini della lirica greca*, 2007.
- 2 - F. RODRÍGUEZ ADRADOS - *Società, amore e poesia nella Grecia antica*, 2009.
- 3 - C. GARCÍA GUAL - *I Sette Sapienti (e altri tre)*, 2009.
- 4 - F. JAVIER GÓMEZ ESPELOSÍN - *Geografie fantastiche nella Grecia antica*, 2010.
- 5 - J. ALVAR, J.M. BLÁZQUEZ - *Traiano*, 2010.
- 6 - F. RODRÍGUEZ ADRADOS - *Traduttori arabi tra greco e castigliano*, 2011.
- 7 - J.M. BLÁZQUEZ - *Miti, divinità ed eroi nel Mediterraneo antico*, 2014.
- 8 - M. REQUENA - *L'imperatore predestinato*, 2015.

MIGUEL REQUENA

L'IMPERATORE
PREDESTINATO

I PRESAGI DI POTERE
IN EPOCA IMPERIALE ROMANA

Edizione italiana a cura di
Maria Cristina Bitti

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Titolo originale dell'opera
El emperador predestinado.

Los presagios de poder en época imperial romana.

Edizione originale pubblicata dalla Real Academia Española (Madrid 2002)

Traduzione a cura di Maria Cristina Bitti

Copyright 2015 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 11 - 00193 Roma

<http://www.lerma.it> ~ lerma@lerma.it

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

Requena, Miguel

L'imperatore predestinato : i presagi di potere in epoca imperiale romana /
Miguel Requena. - Roma : «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2015. -
248 p. ; 21 cm. - (Biblioteca spagnola di studi classici ; 8)

ISBN CARTACEO 978-88-913-0853-5

ISBN DIGITALE 978-88-913-0851-1

Questa opera è stata pubblicata con una sovvenzione della Direzione Generale
del Libro, Archivi e Biblioteche del Ministero della Cultura di Spagna.

SOMMARIO

PROLOGO.....	7
INTRODUZIONE	9
I. VESPASIANO, PROTETTORE DI ROMA	13
II. ANTONINO PIO E IL RITORNO ALLA TRADIZIONE	71
III. ALESSANDRO SEVERO, IL NUOVO PERSICO.....	117
IV. AUGUSTO, IL MONARCA DELLA CONCORDIA	163
V. CONCLUSIONI	223
ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE.....	239
BIBLIOGRAFIA.....	241

PROLOGO

Questa monografia, che la Fundación Pastor ha accolto con generosità tra le proprie pubblicazioni, risponde a un lungo sforzo di riabilitazione storica. A partire dal XIX secolo, i racconti delle fonti classiche descritti come *omina* svelati a un personaggio di cui presagivano il futuro furono accusati di contenere notizie ornate di tratti curiosi, aneddotici e irreali, adatti sì a rivelare superstizioni e ingenuità dell'uomo antico, ma privi d'interesse storico diretto. Solo alcuni studiosi perspicaci, come Waldear Deonna o Jean Gagé, furono in grado di scoprire, in tutte le loro sfaccettature, i rapporti intimi con la realtà sociale celati dietro tali narrazioni, nonostante la linea di ricerca non godesse della necessaria continuità.

Il merito essenziale della presente opera consiste proprio nell'aver riscattato quegli elementi interni che permettono di comprendere sotto quale forma e con quali scopi si crearono i racconti ominali attribuiti a una serie di imperatori romani, mettendone in luce struttura e portata. *L'imperatore predestinato* non è un semplice titolo, ma una chiave che spiega i vari schemi dei quali si avvalsero le classi sociali romane per giustificare le vicissitudini biografiche e le decisioni politiche che caratterizzarono i diversi regni, ricorrendo a segmenti simbolici dell'ordine religioso. In questo modo si ottiene che i semplici *omina*, che suscitavano stupore più che interesse scientifico, si possano collocare nel ruolo corretto di fonti ineludibili per legare in armonia numerosi episodi relativi al potere esercitato dal principe e al modo in cui esso veniva recepito dai sudditi.

Non è meno significativo che questa ragionata esposizione contribuisca anche a riabilitare il credito concesso fino ad oggi a testimonianze letterarie che, come la *Historia Augusta*, rimangono ingiustamente ignorate. Sono convinto che i nuovi studi dei prossimi anni confermeranno gli stessi risultati partendo dall'analisi di altri gruppi di presagi (*omina mortis*, *omina triumphalia* ecc., nati per servire a interessi politici e sociali della stessa natura), esaminati negli studi

successivi di Miguel Requena, che ha già pubblicato su diverse riviste le proprie considerazioni sul significato degli *omina* di potere relativi ad alcuni imperatori non compresi in questa sede.

Molte conclusioni che arricchiscono l'opera sono dovute al lavoro della commissione che, ai suoi tempi, la valutò come tesi di laurea. Mi fa un immenso piacere esprimere il dovuto ringraziamento ai miei colleghi A. González Blanco, M. Mayer Olivé¹, J. Remesal Rodríguez, G. Chic García e F. Marco Simón, che hanno contribuito, con i loro consigli preziosi, alla vestizione della nascente creatura. Infine è giusto dare la meritata risonanza alla ospitalità offerta all'autore nelle fasi iniziali del lavoro (1995-1996) dal Seminar für Alte Geschichte dell'Università di Bonn, in modo particolare dai professori Klaus Rosen e Hartmut Galsterer, miei carissimi colleghi.

FRANCISCO JAVIER FERNÁNDEZ NIETO
Università di Valencia

INTRODUZIONE

Il libro che qui presento, versione ridotta della tesi di dottorato *La concepción sociológica del poder en el imperio romano: los omina imperii*, discussa presso l'Università di Valencia il 3 maggio 2000, ha l'obiettivo di analizzare tutta una serie di racconti, in gran parte di natura fantastica, che secondo gli autori classici che li raccolsero (Svetonio nelle *Vite dei dodici Cesari* e gli scrittori della *Historia Augusta*) avrebbero preannunciato il potere a diversi imperatori romani. Si tratta di un gruppo eterogeneo di narrazioni conosciute come «presagi di potere» o, con l'espressione latina, *omina imperii*.

Il materiale di questo libro è costituito da storie come quella che narra il coito della madre di Augusto con un serpente nel tempio di Apollo o la crescita straordinaria di una quercia nella proprietà di Vespasiano, la caduta senza conseguenze di un fulmine sulla dimora di Antonino Pio o il sogno di partorire serpenti di color porpora alla vigilia della nascita di Alessandro Severo. Senza dubbio è un curioso oggetto di ricerca, che richiama immediatamente l'ambiente meraviglioso delle favole di Grimm, Garkins o Andersen la cui trama, come sappiamo, presenta un'infinità di sogni, prodigi, apparizioni e profezie di natura assai distinta.

Per quanto la comparazione tra il materiale di studio del libro e i racconti o le leggende popolari avvolga oggi lo studio (e soprattutto la sua proiezione sociale) di un fascino particolare, essa ha rappresentato a lungo, invece, un grave problema, poichè tali racconti furono e sono ancora considerati meri aneddoti o semplici favole carenti di valore storico da una grande quantità di studiosi, secondo la visione positivista del concetto di storia che condiziona e limita soggettivamente le proprie fonti di informazione.

Ma il disprezzo degli *omina* come materiale di ricerca storico costituisce solo uno dei problemi legati a questo tipo di racconti e, senza dubbio, non il peggiore. Lo studio dei presagi di potere dal punto di vista filologico ha creato la diffusa

opinione che tali storie siano creazioni artificiali di eruditi sulla base di citazioni letterarie di autori precedenti. Ciò significa che, dalla prospettiva filologica, sarebbe ammissibile solo una linea di indagine, cioè la ricerca del parallelo letterario dal quale deriva ogni racconto: ed è stata proprio questa, effettivamente, la tendenza generale nell'affrontare i testi ominali.

Autori come Livio, Virgilio, Plinio, Giovenale o San Gerolamo, tra molti altri, sono stati costantemente riconosciuti all'origine dei presagi di potere, secondo considerazioni che, come mostreremo nei capitoli successivi, costituiscono veri e propri giochi di equilibrio, se non puri sfoggi di erudizione. L'assenza assoluta di valore storico giunge all'estremo di privarli addirittura della loro temporalità, poichè sovente si sostiene che essi, soprattutto quelli provenienti dalla *Historia Augusta*, non siano contemporanei all'imperatore di cui preannunciano il potere, ma che la loro creazione debba essere posticipata di vari secoli e ritenersi condizionata dagli interessi del «falsificatore» che compose l'opera in cui compaiono. In effetti non dobbiamo dimenticare che, nonostante la *Historia Augusta* sia la principale fonte di conoscenza della storia romana tra il 117 e il 285, esiste tutta una serie di dubbi rispetto all'identità e al numero dei suoi autori, alla data di redazione dell'opera o alla sua intenzionalità e ai suoi obiettivi (ormai è comunemente accettato che ci troviamo di fronte a una grande falsificazione di epoca tarda, eseguita da un autore pagano con chiara intenzionalità apologetica anticristiana) che l'hanno privata di credibilità storica, fino a farla ritenere una grande falsificazione e, nelle parole di Philippe Horowitz, «un des plus lamentables produits de l'historiographie romaine»¹.

Di fronte a questa impostazione, che limitava drasticamente le pretese di trasformare gli *omina imperii* in oggetto di ricerca storica, ci siamo sentiti stimolati a iniziare il nostro studio dalle significative somiglianze di quei racconti con tradizioni e credenze ancora in essere nelle comunità rurali e dalla certezza che le valutazioni sugli *omina imperii* fino ad allora ipotizzate si fondassero su studi parziali, che davano maggiore importanza alla organizzazione interna della narrazione o alla ricerca erudita dei paralleli letterari dai quali presumibilmente derivavano che all'analisi dettagliata degli elementi che compongono i differenti presagi.

I quattro capitoli che costituiscono il corpo centrale di questo libro, corrispondenti ai gruppi ominali degli imperatori Augusto (23 a.C.-14 d.C.), Vespasiano (69-79), Antonino Pio (138-161) e Alessandro Severo (222-235), presentano una struttura simile, nella quale si ripetono gli stessi passi. Ogni capitolo si apre con lo sviluppo e la critica delle teorie elaborate su ogni presagio, seguito dall'a-

nalisi individuale dei diversi elementi che lo compongono, dei paralleli letterari, iconografici ed etnografici e della loro somiglianza con altri racconti ominali. In seguito abbiamo realizzato un esame comparativo del presagio in questione con il resto degli *omina* attribuiti allo stesso personaggio e abbiamo analizzato la possibile relazione di questo insieme ominale con il contesto politico e sociale dell'epoca nella quale governò l'imperatore romano a cui era stato vaticinato il potere. Ogni capitolo si chiude con lo studio della cronologia interna del racconto.

Questa minuziosa analisi ci permette di affermare che le storie note come presagi di potere sono, per la maggior parte, un riflesso deformato del programma ideologico imperiale che si proietta verso il popolo attraverso i canali ufficiali, e i diversi settori popolari ai quali esse si dirigono le articolano partendo da strutture ideologiche relative al potere che non sono esclusive della cultura greco-latina, ma si fondano su riti culturali e d'investitura piuttosto diffusi.

Riteniamo che le manifestazioni ufficiali del programma ideologico di ogni imperatore servissero ad attivare la creazione di racconti nei quali, facendo ricorso alla cosiddetta «cultura popolare» (cioè il substrato culturale trasmesso di generazione in generazione), venissero espressi e diffusi concetti che non potevano essere compresi da vasti gruppi sociali, cioè dalla maggioranza del popolo, nella forma in cui erano stati emessi dalla propaganda ufficiale. Il loro studio può quindi aiutarci a conoscere la percezione esistente nei vari ambiti popolari presenti all'interno dell'impero romano riguardo al potere imperiale, alla figura degli imperatori e ai loro programmi politici.

A livello metodologico devo premettere che l'esame degli *omina imperii* dei diversi imperatori non rispetterà l'ordine in cui furono narrati da Svetonio o dagli scrittori della *Historia Augusta*, ma essi compariranno secondo la loro inclusione in certe linee tematiche che ho ritenuto opportuno stabilire, anche se, come vedremo nei singoli casi, il loro comune denominatore è costituito dalla complessità, dalla pluralità e dalla fusione di strutture e di concetti ideologici. Una evidente alterazione dell'ordine logico è anche dovuta al fatto che il nostro studio inizia con la figura dell'imperatore Vespasiano e relega all'ultimo capitolo l'analisi del gruppo ominale di Augusto. La spiegazione di questa apparente incongruenza è dovuta al fatto che, se avessimo iniziato l'opera con l'analisi degli *omina imperii* del fondatore della dinastia giulio-claudia, il gran numero di presagi pervenutici, la varietà e la ricchezza di sfumature dei racconti ominali e la loro diversità strutturale ci avrebbero obbligato a creare un vastissimo capitolo iniziale nel quale avremmo dovuto sviluppare una grande quantità di temi e

di strutture ideologiche che sarebbero poi apparsi di nuovo nei gruppi ominali posteriori. Invece, iniziando con quelli meno complessi, possiamo alleggerire il capitolo dedicato ad Augusto (rimandando, se opportuno, alle argomentazioni sviluppate nei capitoli anteriori) e fornire loro uno spazio e una coerenza di cui altrimenti sarebbero stati depauperati.

In questa stessa linea di giustificazione metodologica è necessario sottolineare che, se anche la struttura dell'opera potrebbe indurci a pensare di trovarci di fronte a quattro capitoli totalmente indipendenti, tuttavia i continui richiami ai capitoli precedenti o successivi (dovuti all'integrazione e alla ripetizione di certe strutture ideologiche e dei riti di investitura), così come il carattere complementare delle ragioni che mi spingono a difendere nuove ipotesi relative all'interpretazione dei presagi di potere, dimostrano che ci troviamo al cospetto di uno studio che acquisisce pieno significato solo se considerato nella sua totalità.

Per concludere devo esprimere la mia più profonda gratitudine al professor Fernández Nieto, per il suo dotto tutorato e il tempo e l'interesse investiti in questo lavoro; ai professori J. Straub, K. Rosen e H. Galsterer per la cordialità e l'appoggio con cui mi hanno accompagnato durante il mio soggiorno al Seminar für Alte Geschichte dell'Università di Bonn; alla Conselleria de Cultura, Educación y Ciencia della Generalitat Valenciana, che ha finanziato la mia ricerca, e alla Fundación Pastor, che ha insignito il mio lavoro del Premio Pastor 2000 per tesi di dottorato, e soprattutto al professor Martín S. Ruipérez, suo presidente, per l'inestimabile aiuto concessomi nella fase della pubblicazione

NOTE

¹P. HOROVITZ, «Essai sur la date de la publication et le but de l'Histoire Auguste», *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol*, vol. III, Paris, 1966, pp. 1743-1748. Negli ultimi cento anni, la *Historia Augusta* ha generato un'abbondantissima bibliografia, che raggiunge il proprio apice con la pubblicazione degli *Historiae Augustae Colloquia*, creati più di trent'anni fa dai professori J. Straub e A. Alföldi, a lungo celebrati nella città di Bonn, che continuano ad approfondire diversi temi sulla *Historia Augusta* nelle nuove sedi di Parigi, Genova, Macerata, Barcellona, Bonn e Strasburgo. La base di dati *GNOMON. Bibliographische Datenbank Internationales Informationssystem für die klassische Altertumswissenschaft* dell'Università Cattolica di Eichstätt (1996) presenta 459 entrate sotto la voce S.H.A. Un minuzioso catalogo sulla bibliografia di ogni paragrafo della *Historia Augusta* è reperibile in E.W. MERTEN, *Stellenbibliographie zur Historia Augusta*, I: *Hadrian-Didius Iulianus*, Bonn, 1985; II: *Septimius Severus-Alexander Severus*, Bonn, 1986; III: *Maximini Duo-Tyranni Triginta*, Bonn, 1986; IV: *Claudius-Carus. Carinus und Numerianus*, Bonn, 1987, tutti pubblicati nella serie 4 di *Antiquitas*.

I

VESPASIANO, PROTETTORE DI ROMA

Nei capitoli quarto, quinto e settimo della Vita del divino Vespasiano, Svetonio parla del gran numero di *ostenta* che avevano fatto concepire a Tito Flavio Vespasiano la speranza di raggiungere l'impero: *in spem imperii venit iam pridem sibi per haec ostenta conceptam* (Suet., *Vesp.*, V, 1)¹.

L'attenzione prestata dalla storiografia moderna a quei meravigliosi racconti ha invece avuto un andamento molto diverso². Delle quindici storie che abbiamo potuto individuare nel racconto di Svetonio³, solo cinque hanno suscitato un particolare interesse negli studiosi: ci riferiamo alla consultazione del dio Carmelo da parte di Vespasiano⁴ (V, 6), all'episodio del liberto Basilide durante la visita del futuro imperatore al tempio di Serapide⁵ (VII, 1), alla guarigione di un cieco e di uno storpio⁶ (VII, 2-3), alla profezia che annunciava che l'impero sarebbe caduto nelle mani di gente venuta dalla Giudea⁷ (IV, 5) e al vaticinio di Flavio Giuseppe⁸ (V, 6). Si tratta di cinque episodi significativamente legati da una unità geografica, cioè l'ambientazione in Oriente. Il resto del materiale, invece, è stato oggetto solo di brevi spiegazioni o isolate valutazioni che, in ogni caso, ne hanno accentuato il carattere eterogeneo.

Lo studio che qui intraprendiamo, fondato quasi esclusivamente sul gruppo dei dieci presagi esclusi dalla lista precedente, cercherà di dimostrare che tutti gli *omina imperii* di Vespasiano sono il riflesso, a volte molto deformato, di riti d'investitura e, soprattutto, del programma ideologico elaborato dagli imperatori flavi. Tale programma si sviluppa su due idee fondamentali: Vespasiano è il salvatore e il protettore di Roma e la dinastia da lui inaugurata è la legittima erede della dinastia giulio-claudia.

IL PRODIGIO DEL CIPRESSO CADUTO E POI RIALZATOSI

Nel quinto capitolo della Vita del divino Vespasiano, Svetonio narra, tra gli altri fenomeni prodigiosi, che un cipresso nato in un terreno dei nonni del futuro imperatore fu estirpato e abbattuto pur senza aver subito l'assalto di una tempesta, e il giorno seguente si rialzò più verde e resistente che mai:

Arbor quoque cupressus in agro avito sine ulla vi tempestatis evulsa radicitus atque prostrata insequenti die viridior ac firmior resurrexit (Suet., *Vesp.*, V, 4).

Il prodigio è riportato anche da Tacito e Dione Cassio:

Cupressus arbor in agris eius conspicua altitudine repente prociderat ac postero die eodem vestigio resurgens procera et latior virebat (Tac., *Hist.*, II, 78);

Κυπάρισσός τε περιφανής πρόρριζος ὑπὸ σφοδροῦ πνεύματος ἀνατραπέισα ἔπειτα τῇ ὑστεραίᾳ ὑφ' ἑαυτῆς ἀνέστη καὶ ἀκμάζουσα διετέλεσε (D.C., LXVI 1, 3).

A prima vista, l'esegesi del prodigio sembra piuttosto semplice. La malattia, la morte o la caduta di un albero, soprattutto se esso si trovava in ambito sacro o era cresciuto in contemporanea alla nascita di una comunità, di una famiglia o di un individuo, erano considerate un annuncio allarmante, vista la diffusa credenza nell'unità magica esistente tra i loro destini. E quindi, il recupero, il rinverdimento o il vigore dello stesso albero erano considerati presagi favorevoli per l'entità o la persona ad esso simbolicamente legata⁹.

La credenza nel legame tra la vita di un gruppo o di un individuo e un albero, ben documentata nelle società indigene attuali¹⁰ e nel folklore di numerose regioni europee¹¹, presenta numerosi esempi nel mondo romano.

A Mantova esisteva l'usanza di piantare un ramoscello di pioppo nel luogo del parto, stabilendo così una unione magica tra il destino del neonato e il futuro sviluppo dell'albero. Per questa ragione la straordinaria crescita del virgulto piantato alla nascita di Virgilio preannunciò il grandioso destino del poeta (Don., *vita Verg.*, V)¹². Nell'antico *aedes Quirini* della città di Roma crescevano due vecchi mirti, uno associato ai patrizi e l'altro ai plebei. Il vigore o la malattia dell'uno o dell'altro era un presagio positivo o negativo per la classe sociale a cui era vincolato (Plin., *Nat.*, XV, 120-121)¹³. Sul Palatino esisteva un corniolo

sacro, nato dal giavellotto del fondatore di Roma e quindi legato al destino della città, che i cittadini romani si occupavano di innaffiare per evitargli anche solo il minimo deperimento (Plu., *Rom.*, XX, 7). Svetonio narra che quando Cesare fece abbattere il bosco per costruire il suo accampamento a Munda fu scoperta una palma dalla quale spuntò all'improvviso un germoglio che in pochi giorni crebbe così tanto da eguagliare e poi coprire il tronco madre: prodigio che spinse Cesare a non volere altro successore all'infuori del nipote della sorella (Suet., *Aug.*, XCIV, 11)¹⁴. Il giorno in cui nacque Ottaviano crebbe un alloro sul Palatino (Serv., *Aen.*, VI, 230). Quando Augusto giunse all'isola di Capri, i rami di una vecchia quercia che ormai si piegavano senza vita fino a terra rinverdirono, e il fenomeno fece così piacere all'imperatore da portarlo a scambiare quest'isola per Enaria con la città di Napoli (Suet., *Aug.*, XCII, 2). Davanti alla casa di Augusto nacque una palma che il principe in persona fece trapiantare nel patio degli dei Penati e che curò sempre con grande attenzione (Suet., *Aug.*, XCII, 1). Sulle orme di Augusto, ogni cesare della famiglia giulio-claudia piantava nel giardino della tenuta di Livia, denominata *Ad gallinas*, il ramo di alloro che aveva portato durante la cerimonia del trionfo. La vita dell'imperatore rimaneva magicamente associata al ramo di alloro che aveva piantato e così, quando questo si seccava, annunciava la sua morte o addirittura quella di tutta la dinastia, come accadde ai tempi di Nerone quando si seccarono gli allori della tenuta di Livia (Suet., *Galba*, I, 1-3)¹⁵. Una vecchia quercia situata in una tenuta della famiglia Flavia produsse in ciascuno dei tre parti di Vespasia, madre di Vespasiano, un germoglio che era un evidente presagio del destino che sarebbe toccato ai suoi figli. Il primo era esile e si seccò subito: di conseguenza la bimba che era nata non arrivò al suo primo compleanno. Il secondo era lungo e vigoroso, annuncio di grande prosperità: così il fratello di Vespasiano arrivò ad essere console. Ma il terzo, che coincise con la nascita del futuro imperatore, era simile a un albero, e in occasione della nascita di Alessandro Severo, accanto a un cotogno, crebbe un alloro che in meno di un anno lo superò in altezza (S.H.A., *Alex.* XIII, 7). L'alloro, segno evidente della nascita di un imperatore, rappresenta Alessandro Severo di fronte al cotogno o albero dei persiani, facendo presagire la futura vittoria dell'ultimo dei Severi in Oriente.

A partire da questa diffusa credenza popolare si è pensato di poter vedere nel racconto ominale del cipresso della casa di Vespasiano un esempio in più di quella magica unione tra il destino dell'albero e quello dell'uomo, considerando che il recupero e il rinverdimento del cipresso venivano a simboleggiare la futu-

ra grandezza dell'imperatore Vespasiano. Secondo Tacito, l'interpretazione fu data dagli *haruspices* – *grande id prosperumque consensu haruspicum et summa claritudo iuveni admodum Vespasiano promissa, sed primo triumphalia et consularatus et Iudaicae victoriae decus implese fidem ominus videbatur: ut haec adeptus est, portendi sibi imperium credebat* (Tac., *Hist.* II, 78, 4) – e tale affermazione è stata condivisa senza alcuna critica dalla totalità degli studiosi moderni¹⁶ che nella maggior parte dei casi, proprio come gli aruspici romani, non hanno prestato alcuna attenzione alla prima parte del racconto, ovvero la caduta del cipresso, cioè un fenomeno che, come sappiamo da tante altre citazioni classiche, è chiaramente negativo¹⁷ ed è in genere vincolato alla morte di colui con cui appare associato.

In effetti, secondo Svetonio, la caduta di un cipresso annunciò la morte di Domiziano (Suet., *Dom.*, XV, 2), e, tra gli *omina mortis* di Alessandro Severo, Elio Lampridio narra la caduta di un antico e gigantesco alloro collocato nel palazzo della città da cui l'imperatore voleva partire per la guerra, e di tre alberi di fichi alessandrini davanti alla sua tenda (S.H.A., *Alex.*, LX, 4-5).

Nel tentativo di mettere in relazione la prima parte dell'*omen* con qualche momento di crisi della vita di Vespasiano, Bötticher¹⁸ considerava che la caduta del cipresso dovesse essere legata all'umiliazione ricevuta da Vespasiano durante il suo incarico di edile, quando l'imperatore Caligola, furioso, ordinò che lo coprissero di fango perché non si era occupato di far spazzare le strade (Suet., *Vesp.*, V, 3). Ma se iniziamo a cercare collegamenti, possiamo aggiungere molte altre spiegazioni come, ad esempio, la grave crisi finanziaria (Suet., *Vesp.* IV, 3), l'inimicizia con Agrippina, madre di Nerone (Suet., *Vesp.*, IV, 2), la caduta in disgrazia durante il viaggio di Nerone in Grecia negli anni 66-67 la cui causa, secondo Svetonio, fu l'essersi addormentato mentre l'imperatore cantava (Suet., *Vesp.*, IV, 4), o qualche momento di difficoltà durante lo scontro militare con gli altri due pretendenti, Otone e Vitellio. A mio avviso, però, nessuno di tali eventi corrisponde alla trascendenza che, come abbiamo evidenziato, fu sempre attribuita dalle credenze romane alla caduta di un albero.

Inoltre, se riteniamo che il cipresso dell'*omen* possieda una relazione diretta con la carriera del futuro imperatore, come è unanimamente accettato, il suo utilizzo diventa inutile e inappropriato per un *omen imperii*, poiché simboleggerebbe un freno «divino» al suo destino¹⁹.

Senza alterare la struttura fondamentale di questa interpretazione – il vincolo tra il destino di un albero e quello di una comunità o di una persona –, credo

che si possa suggerire una diversa interpretazione dell'*omen*, partendo dall'ipotesi che il cipresso non simboleggi Vespasiano, come si è sostenuto fino ad ora, ma il destino della stessa Roma.

Uno dei prodigi narrati da Giulio Ossequiente nella narrazione degli avvenimenti dell'anno 104 a.C. (Obseq., XLIII) presenta una struttura molto simile a quella del nostro *omen*, poichè racconta come a Nuceria (attuale Nocera) il vento avesse abbattuto un olmo che tornò a erigersi da solo e riprese vita.

Nuceria ulmus vento eversa sua sponte erecta in radicem convaluit.

Una similitudine ancora più convincente appare nella versione dello stesso prodigio riportata da Plinio il Vecchio (*Nat.*, XVI, 132) dove l'olmo, caduto senza una causa apparente nel bosco sacro di Giunone, si rialzò da solo e addirittura si coprì di fiori. Grazie alla meticolosità del naturalista romano conosciamo anche il contesto storico nel quale si manifestò il prodigio: la guerra cimbrica.

Est in exemplis et sine tempestate ullave causa alia quam prodigii cecidisse multas ac sua sponte resurrexisse. Factum hoc populi Romani Quiritibus ostentum Cimbricis bellis Nuceriae in luco Iunonis ulmo, postquam etiam cacumen amputatum erat, quoniam in aram ipsam procumbebat, restituta sponte ita ut protinus floreret, a quo deinde tempore maiestas p.R. resurrexit, quae ante vastata cladibus fuerat.

La guerra cimbrica, ovvero lo scontro di Roma con un gruppo di popolazioni composto da cimbri, teutoni, celti e germani, rappresentò un momento di supremo pericolo per il popolo romano, in cui si giunse addirittura a temere per la sopravvivenza della stessa Roma. Dopo numerose sconfitte e ritirate dell'esercito romano, le legioni condotte da Mario e Catulo riportarono la vittoria definitiva, il che comportò la concessione dei reciproci trionfi, uno a Catulo (*Liv.*, *perioch.*, LXVIII; *Eutr.*, V, 2; *Val. Max.*, IX, 12, 4; *Plu.*, *Mar.*, XXVII; XLIV) e l'altro a Mario (*CIL*, I², p. 195, n.º. 18; *Liv.*, *perioch.*, LXVIII; *Plu.*, *Mar.*, XLIV; *Val. Max.*, IX, 12,4) che fu anche proclamato «nuovo Romolo», ovvero rifondatore della città (*Plu.*, *Mar.*, XXVII; *Liv.*, *perioch.*, LXVIII; *Cic.*, *Prov.*, XIII, 32), in quanto il pericolo che aveva scongiurato non era inferiore a quello del 390 a.C., quando Roma era stata distrutta dai galli Senoni²⁰.

L'olmo del prodigio narrato da Giulio Ossequiente e da Plinio appare così chiaramente vincolato al destino del popolo romano in due momenti consecuti-

tivi, quello della crisi di fronte al pericolo estremo (rappresentato dalla caduta dell'albero) e quello del recupero o della salvezza dopo le vittorie di Catulo e, soprattutto, di Mario (simboleggiato dalla rinascita e dalla fioritura): *maiestas p. R. resurrexit, quae ante vastata cladibus fuerat*. È quindi evidente che l'albero di Nuceria non è associato a nessun personaggio in concreto, ma alla comunità romana in generale.

È significativo che il contesto storico di crisi nel quale si manifesta il prodigio sia molto simile a quello vissuto da Roma nei momenti precedenti alla vittoria e all'ascesa al trono di Vespasiano²¹. In quei momenti, alla guerra civile tra Otone, Vitellio e Vespasiano, che rappresentò la prima grave tensione dopo l'instaurazione della Pace Augustea, e a tutta una serie di interminabili rivolte in Giudea, Britannia, Dacia, Gallia e Germania, si aggiunse l'angosciante convinzione, derivata dall'incendio del Campidoglio, che gli dei avessero abbandonato i romani²²: un clima di turbamento e timore ampiamente descritto dallo storico Tacito in diversi passaggi delle sue *Storie* (Tac., *Hist.*, I, 2 e IV, 54, 3-5).

Ebbene, la crisi fu risolta per opera e intercessione di Vespasiano che, con il suo *buon senso*, per citare Homo, diventò responsabile di recuperare la *maiestas* del popolo romano, crollata in quel periodo di crisi²³. L'immagine di Vespasiano come «salvatore» o «protettore» di Roma, filo conduttore della monografia di Homo sul fondatore della dinastia flavia, non è nuova e neppure originale dello storico francese, in quanto fu ampiamente utilizzata dagli autori greco-latini, di certo come riflesso mimetico della propaganda flavia.

Così, per esempio, Svetonio inizia la biografia di Vespasiano affermando che egli prese in carico e rafforzò un impero che era stato a lungo insicuro e, si può dire, senza un corso preciso a causa del rovesciamento e della morte violenta di tre imperatori (Suet., *Vesp.*, I, 1). Poco dopo evidenzia di nuovo che l'interesse principale di Vespasiano fu la restituzione della stabilità all'impero, ormai stremato e vacillante, per poi abbellirlo (Suet., *Vesp.*, VIII, 1). Lo stesso Giuseppe descrive come, al suo ingresso a Roma, Vespasiano fosse ricevuto con molto entusiasmo e acclamato, tra l'altro, «benefattore» e «salvatore», dato che il popolo romano «oppresso dalle tragedie interne, desiderava ancora di più l'arrivo di colui che era considerato un liberatore, grazie al quale avrebbe recuperato sicurezza e opulenza» (J., *B.J.*, VII, 4, 1). Diversi secoli dopo, ancora Aurelio Vittore ricorda l'operato di Vespasiano enfatizzando gli stessi concetti (Aur. Vict., *Caes.*, IX, 1).

Una immagine dell'imperatore, dunque, che la propaganda flavia si incaricò di diffondere tra la popolazione romana. In effetti, come segnala Svetonio, i

progetti di Vespasiano furono favoriti non poco dalla divulgazione della copia di una lettera, a lui presumibilmente diretta dal defunto Otone, in cui quello gli ordinava di vendicarlo e gli chiedeva di proteggere o di soccorrere lo stato (Suet., *Vesp.*, VI, 4).

Tali espressioni e immagini letterarie hanno un adeguato corrispettivo plastico nelle emissioni monetarie. Per esempio, un aureo degli anni 69-70 rappresenta sul rovescio l'imperatore Vespasiano mentre aiuta una figura femminile che simboleggia Roma a sollevarsi, con la leggenda ROMA RESURGENS (*BMC*, II, *Vesp.* 425)²⁴. Risulta ovvio che tanto l'immagine quanto la leggenda si riferiscono a una caduta anteriore, dalla quale Roma è riuscita a risollevarsi grazie all'aiuto di Vespasiano.

Per questa ragione, a mio avviso, come il crollo e la successiva rinascita dell'olmo di Nocera annunciavano il recupero del popolo romano dopo un periodo di crisi, il crollo e la rinascita del cipresso della casa di Vespasiano non devono necessariamente essere vincolati alla vita dell'imperatore, come sosteneva Tacito, ma si possono interpretare come immagine simbolica del destino della stessa Roma, come annuncio della sua rinascita o, con lo stesso significato, del recupero dell'impero e del popolo romano dalla disastrosa situazione nella quale si trovavano.

Che il prodigio si manifesti *in agro avito* di Vespasiano significa che la salvezza di Roma dopo una epoca di crisi sarà opera di una famiglia, in questo caso la Flavia, il che ci autorizza a ipotizzare che il racconto, come proverò più avanti, non sia legato esclusivamente a Vespasiano ma a tutta la dinastia che a lui fa capo. Questa considerazione fa riferimento alla struttura fondamentale degli *omina imperii* in generale e degli *omina imperii ex arbore* in particolare, secondo la quale la terra nativa dei personaggi, e soprattutto quella della loro *gens*, è legata in forma magico-religiosa alla persona e al suo destino. Questa terra, unita alla famiglia da vincoli millenari trasmessi di generazione in generazione e dalla presenza nelle sue viscere dei resti degli antenati, è un ambito magico in cui qualsiasi fenomeno che si produca, per strano che sembri, ha una ripercussione sui proprietari o su chiunque sia stato in stretto contatto con essa. In racconti posteriori vedremo come siano numerosi i presagi che nascono all'interno delle proprietà familiari gentilizie di coloro ai quali sono diretti.

La stessa teoria ci permette addirittura di affermare che l'espressione *in agro avito* rimanda a Falacrina²⁵, piccola località sabina lungo la via Salaria, a NE di Reate, luogo di nascita di Vespasiano (Suet., *Vesp.*, II, 1) e patria di suo nonno